

Nella culla di Caorle

Erano gli anni novanta, i tempi di gloria.

Giallo era il colore più indicato per dipingere l'estate. Un tono allegro che mi faceva ricordare un mucchio di cose: il polline di un fiore, una distesa di grano, la spensieratezza di una vacanza, la bellezza di una spiaggia vuota e l'orma inconfondibile del sole pomeridiano.

Doveva essere così la mia estate.

Con i piedi non riuscivo a toccare ancora il poggiapiedi del passeggiino, il mio compagno inseparabile di viaggio; a volte mi piaceva allungarmi tutta per poter raggiungere con le punte dei piedi quell'appoggio di plastica. Anch'io a modo mio, sognavo di diventare grande.

Adoravo andare a passeggiare, sentire il mio corpo che si affossava nella tela color blu era molto rassicurante. Il moto del passeggiino mi faceva dondolare teneramente, era come stare dentro a un bozzolo, ormai, semi aperto. Ero sicura che prima o poi, il mio desiderio si sarebbe avverato. Sarei diventata una bellissima farfalla.

Anche quell'anno, Caorle era la nostra meta. Nel mese di luglio mia madre preparava sempre le valigie e portava me e il mio fratellino Nicky sul mare adriatico. Alloggiavamo per quindici giorni in una casa d'accoglienza data in gestione a delle consorelle del posto.

La spiaggia di Caorle era particolare e sorgeva su tre livelli. Il primo, era una passatoia larga di cemento con un sottilissimo strato di sabbia dove la gente camminava per chilometri e chilometri, il secondo era riservato agli ombrelloni e il terzo strato di spiaggia era senza ombra di dubbio la culla del mare dove le onde depositavano tutta la dolcezza dispersa nel mondo.

Ciò che mi piaceva di quella vacanza, era la passeggiata che facevamo tutti e tre. Mia madre spingeva il passeggiino e Nicky restava al mio fianco tenendosi al passeggiino. Camminavamo ore e ore sulla spiaggia, ogni tanto il mio fratellino si allontanava; iniziava a correre verso quel mare limpido. Era talmente esaltato che lasciava una profonda impronta che spostava la sabbia tutt'intorno. Sembrava il bambino più felice dell'universo. Si era tuffato senza paura, tra le onde del mare rideva a crepa pelle. Faceva il suo piccolo show, adorava sentirsi libero. Poi ritornava da me reduce da una immensa felicità. Così il mio fratellino diventava un messaggero del mare; quando ritornava accanto a me, sentivo l'odore della salsedine evaporare dal suo minuto corpo. Quelle gocce con la loro forma insolita sulla sua pelle imitavano il sorriso incerto del mare e quelle alghe avvinghiate ai piedi riuscivano a farmi assaporare il fondale marino.

Con mamma e Nicky passeggiavamo su quella passatoia più volte al giorno. Le donne camminavano con semplicità, nessuna di loro si dava delle arie. Chi era a piedi nudi e chi con addosso dei sandali di sughero. Mi faceva impazzire sentire quel profumo intenso di sughero che lasciavano le loro orme. Le ragazze giovani indossavano dei coloratissimi parei di seta con lo scopo di ricoprire le loro grazie. Una moda di quegli anni, portare un pareo a vita bassa e farlo svolazzare controvento. Sembrava un aquilone che avvolgeva quei pensieri ancora prematuri delle ragazze. Ma quella non era l'unica moda del momento. Avevano "grido" anche loro, i piccoli accessori degli anni novanta. Gli occhiali da sole di ogni genere con delle montature spesse e colorate. Sembravano maschere che celavano gli sguardi più intensi, anche quelli senza trucco. Ovunque andavi, li trovavi sempre. I visi struccati senza occhiali da sole erano difficile da incontrare. Sembravano come delle belle favole, si leggevano solo quando meno te lo aspettavi.

Quando invece restavamo sotto all'ombrellone, io e Nicky costruivamo dei bellissimi castelli di sabbia decorati con preziose conchiglie mentre nostra madre era occupata a leggere Harmony su una sdraio in legno. Attorno a noi c'era tanta serenità, quasi surreale. I salvagenti a forma di animale decoravano ogni spicchio di spiaggia, stavano pazienti sotto all'ombrellone ad aspettare i loro compagni di gioco. Sul quel prato solare e granuloso, qualche bimbo giocava a rincorrere una palla gonfiabile con i beniamini della Walt Disney. Era il nostro divertimento in assoluto, giocare con quelle forme disegnate e morbide, giocavano per ore con quei pupazzi colorati su una tela di plastica, ci divertivamo come dei pazzi.

La spiaggia adriatica era anche questa, una distesa di desideri infantili.

E poi c'era la solita coltivazione di funghi colorati che decoravano la nostra costa; rigati, a pois,

tappezzati d'allegraia ma soprattutto onesti con la gente. I nostri graziosi ombrelloni, piantati nel cuore dell'estate che ci facevano molta compagnia.

Erano proprio dei maghi, quei manici di legno che sorreggevano cupole stravaganti fatte di pezza. Si trasformavano in un batter d'occhio, in ciò che la gente desiderava: appendini per abiti all'aria aperta, con l'aggiunta di un semplice telo da mare si camuffavano in cabine affidabili dove la gente si poteva cambiare. Però ciò che mi faceva impazzire, era quando un ombrellone si travestiva in Disc jockey.

Capitava di sentire la musica in spiaggia, giravano i mitici anni novanta.

Complici di tutto, erano le scatole magiche dette mangiacassette che funzionavano con le batterie ad alcaline. Si ascoltava musica, sempre con loro. Io e Nicky non avevamo un mangiacassette ma sapevamo bene che cos'era e come funzionava, papà aveva a che fare con quegli aggeggi. I mangiacassette all'epoca era per tutti i bambini un oggetto del desiderio che costava molte lire. Non tutti i genitori erano propensi a "sprecare" molte decine di migliaia di lire per un mangiacassette. Le care lire, quelle che profumavano davvero di sacrificio.

Io e il mio fratellino Nicky ci sapevamo accontentare, non avevamo un mangianastri tutto nostro ma in spiaggia c'era Mirco, il nostro amico "bimbo – music" degli anni novanta. Aveva nove anni.

Eravamo vicini d'ombrellone, di lui potevo dire ben poco, era sempre seduto con le gambe incrociate su una sdraio in tela color arancione. Suonava in continuazione la pianola dondolando con la testa, sicuramente lo faceva per sentire la magia dell'aria del mare. Schiacciava quei tasti con maestria, era davvero un genio. Sapeva suonare tutto, dalle canzoncine per i bambini ai capolavori dei grandi compositori. Sì, Mirco eseguiva alla perfezione le opere di Mozart e di Beethoven senza aver bisogno dello spartito. Mi chiedevo come faceva a interpretare quella musica avendo gli occhi sempre chiusi. Mirco era cieco fin dalla nascita eppure aveva questo dono. Ero felice quando Mirco suonava, Nicky lo ascoltava rimanendo senza parole, si metteva sdraiato a pancia in giù nella sabbia con il mento nel palmo della mano e s'incantava davanti a quell'immagine sublime. Mirco con le sue note riusciva a colorare le nostre vacanze con tanta tenerezza. Un po' come le matite colorate, con toni tenui riuscivano ad abbellire, con le loro magie, una cartolina degli anni novanta. Così Mirco ci aveva scolpiti per sempre nella culla di Caorle dove ogni cosa semplice sapeva di vita.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/raccontibrevi/